

1974

Non ha voglia di ricordare ma è qui, e memoria è raccogliere ossa. È venuta a Addis Abeba a piedi e in corriera, attraversando luoghi che per quasi quarant'anni aveva scelto di dimenticare. È in anticipo di due giorni ma lo aspetterà, seduta per terra in quest'angolo della stazione dei treni, con la cassetta metallica in grembo, la schiena contro il muro, rigida come una sentinella. Si è messa un abito che non indossa tutti i giorni. I capelli sono lucenti e intrecciati con cura, ed è stata attenta a nascondere la lunga cicatrice che s'increspa alla base del collo e pende sulla spalla come una collana rotta.

Nella cassetta ci sono le sue lettere, «le lettere, ho sepolto le mie lettere, è il mio segreto, Hirut, anche il tuo segreto. Segreto, *meestir*. Devi conservarle per me fino a quando ci rivedremo. Adesso vai. Sbrigati. Va' prima che ti prendano».

Ci sono ritagli di giornale con date che coprono l'intera durata della guerra fra i loro due paesi. E Hirut sa che lui li ha messi in ordine dall'inizio, 1935, fin quasi alla fine, 1941.

Nella cassetta ci sono fotografie sue, quelle che lui aveva scattato per ordine di Fucelli e classificato con la sua grafia nitida: *una bella ragazza. Una soldata feroce*. E quelle che aveva scattato di sua volontà, ricordi strappati alla vita della giovane donna atterrita che lei era in quella prigione, dietro il recinto di filo spinato, intrappolata in notti spaventose di cui non riusciva a liberarsi.

Nella cassetta ci sono gli innumerevoli morti che esigono resurrezione.

Ha viaggiato cinque giorni per arrivare fin lí. Si è fatta strada fra check-point e soldati nervosi, incontrando gente di

villaggio che mormorava di un'imminente rivoluzione e violente proteste studentesche. Ha guardato mentre un corteo di giovani donne, levando in alto i pugni e i fucili, superava la corriera che la portava a Bahir Dar. Loro l'hanno fissata, una donna anziana nella sua lunga veste grigia, come se non conoscessero quelle venute prima di loro. Come se fosse la prima volta che una donna portava un fucile. Come se il terreno sotto i loro piedi non fosse stato conquistato da alcune delle piú grandi combattenti che l'Etiopia avesse mai conosciuto, donne che si chiamavano Aster, Nardos, Abebech, Tsedale, Aziza, Hanna, Meaza, Aynadis, Debru, Yodit, Ililta, Abeba, Kidist, Belaynesh, Meskerem, Nunu, Tigist, Tsehai, Beza, Saba, e una donna chiamata semplicemente cuoca. Mentre le studentesse sfilavano a passo di marcia, Hirut mormorava i nomi di quelle donne, e ogni nome la trascinava indietro nel tempo finché si è ritrovata di nuovo su un terreno irregolare, soffocando tra i gas e la polvere da sparo, asfissata dal fetore acre del veleno.

È stata riportata alla corriera, al presente, solo quando un vecchio le ha agguantato un braccio mentre prendeva posto accanto a lei: «Se non ci è riuscito Mussoloni, a liberarsi dell'imperatore, cosa pensano di fare questi studentelli?» Hirut ha scosso il capo. Continua a scuoterlo. Ha fatto tanta strada per restituire quella cassetta, per sbarazzarsi dell'orrore che sussiste suo malgrado. È venuta per farla finita con i fantasmi e liberarsene. Non ha tempo per le domande. Non ha tempo per correggere la pronuncia di un vecchio. Un nome ne trascina sempre con sé un altro, nulla viaggia da solo.

Da fuori, una lama di sole picchia attraverso i vetri polverosi della stazione ferroviaria di Addis Abeba. Le inonda la testa di calore e le si posa sui piedi. Una leggera brezza aleggia nella sala. Alza gli occhi e vede entrare una giovane donna in abiti *ferenj* che tiene stretta una valigia logora. Dietro di lei sorge la città. Hirut vede la lunga strada bianca che conduce al centro. Vede tre donne che reggono sulle spalle fascine di legna da ardere. Laggiú, subito dopo la rotatoria, c'è una processione di monaci dove un tempo, nel 1941, c'erano stati dei combattenti, e lei tra loro. La piatta cassetta metallica, lunga quanto il suo avambraccio, le si raffredda in grembo,

giace pesante come un cadavere contro il suo stomaco. Cambia posizione e ne percorre col dito i bordi rigidi e taglienti, arrugginiti dal tempo.

Infilato da qualche parte nel crepaccio di questa città, Ettore aspetta da due giorni di vederla. Seduto alla sua scrivania nella luce fioca di un piccolo ufficio, chino su una delle sue foto. O forse è seduto su una sedia inondata dalla stessa luce che le attanaglia i piedi, con lo sguardo rivolto verso la sua Italia. E conta le ore, anche lui come lei rivolto al giorno stabilito. Hirut fissa il paesaggio assolato che preme contro le porte a vento. Appena cominciano a chiudersi, trattiene il respiro. Addis Abeba si riduce a una fetta sottile e resta fuori dalla porta. Ettore sprofonda e ricade nell'oscurità. Quando finalmente si chiudono, è di nuovo sola, e stringe quella cassetta nella sala piena di echi.

Sente i primi fili di una paura familiare. Sono Hirut, rammenta a se stessa, figlia di Getey e Fasil, nata in un giorno benedetto di raccolto, moglie amata e madre amorosa, un soldato. Sospira. Ci ha messo tanto tempo ad arrivare fin qui. Ci sono voluti quasi quarant'anni di un'altra vita per cominciare a ricordare quella che un tempo è stata. Il viaggio all'indietro è cominciato così, con una lettera, la prima che avesse mai ricevuto:

*Cara Hirut, mi dicono che ti ho finalmente trovata. Mi dicono che sei sposata e vivi in un posto troppo piccolo per le mappe. Questo messaggero dice di conoscere il tuo villaggio. Dice che ti consegnerà questa lettera e mi porterà il tuo messaggio. Per favore, vieni a Addis. Presto. Qui la situazione precipita e devo andarmene. Non ho altro posto dove andare se non l'Italia. Dimmi quando posso incontrarti alla stazione. Sta' attenta, sono insorti contro l'imperatore. Ti prego, vieni. Porta la cassetta. Ettore.*